

VITO A. SIRAGO

ITALIA E ROMA NELL'IDEOLOGIA  
E NELLA REALTÀ STORICA  
DEL IV SEC.

*Estratto da*  
«QUADERNI n. 4» (1985-86)  
dell'Istituto di Scienze  
Storico-Politiche della Facoltà di  
Magistero dell'Università di Bari

VITO A. SIRAGO

## ITALIA E ROMA NELL'IDEOLOGIA E NELLA REALTÀ STORICA DEL IV SEC.

### 1. *Problematica*

La critica moderna ha affrontato più volte il tema dell'ideologia di Roma nel IV sec.<sup>1</sup>, trascurando di collegare anche l'Italia, che non è così appariscente come Roma, ma con Roma è invece strettamente connessa e presenta già una propria fisionomia. È stato trascurato anche il volto storico sia di Roma che dell'Italia, come fuori d'interesse. O meglio, per quanto riguarda l'Italia storica, sono stati tracciati quadri che vogliono essere realistici sia sotto l'aspetto produttivo che in quello più ampiamente economico<sup>2</sup>, ma non tengono presenti l'aspetto ideologico, il senso dell'Italia presso i contemporanei.

In realtà ci troviamo di fronte a una nuova concezione: l'Italia del IV sec. non è quella di Virgilio, non è l'Italia egemonica di Augusto, non è scomparsa dietro la preponderanza di Roma, come nel II sec, ma ha una sua fisionomia particolare. Comunemente si ripete che è ridotta a condizione provinciale, livellata sulle altre terre dell'impero: questo è valido per ciò che riguarda la sua amministrazione, e fino a un certo punto. L'Italia del IV sec. invece viene fuori con precisi contorni, con confini ben delineati, con funzione particolare, inconfondibile rispetto alle altre terre dell'impero. È vista con occhi diversi da chi nasce in Italia e da chi è nato altrove. C'è una visione idealizzata e c'è una realtà concreta. Naturalmente è legata a Roma: e come Roma suggerisce una idealizzazione religiosa e politica, anche

<sup>1</sup> In particolar modo F. PASCHOUD, *Roma Aeterna. Etudes sur le patriotisme Romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Roma-Berna 1967; più recentemente RICH. KLEIN, *Symmachus*, Darmstadt 1971: *die Romidee* nella *Relatio* di Simmaco 99-107, cui segue *l'Exkurs, Vergleich mit der Romidee bei Ausonius, Ammianus Marcellinus, Rutilius Namatianus und Claudius Claudianus*, 108-121.

<sup>2</sup> Sulla situazione produttiva, F.M.DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III sec. all'età dei Carolingi*, Bari 1948, ed. anast. Roma 1972 (vedi anche id. *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d.C.*, «Arch. Stor. Pugl.» IV 1952, 42); sull'economia, L. RUGGINI, *Economia e Società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI sec.d.C.*, Milano 1961.

l'Italia segue il medesimo processo. Nella visione dell'impero universale formano due entità distinte, Roma e l'Italia, che s'influenzano a vicenda: non solo non si escludono, ma non si riesce a immaginarle l'una separata dall'altra. I nati altrove non riescono a disgiungerle: il che significa che le due entità si allacciano reciprocamente in una naturale integrazione.

In definitiva si assiste al sorgere d'un sentimento nuovo, l'italianità, coscienza di appartenere a un'origine etnica e culturale fornita di proprie caratteristiche che non l'oppongono agli altri popoli, ma è capace di comprenderli in nome d'una civiltà inconfondibile, creazione di Roma. Questa visione ideologica però si forma e resta limitata alla classe dirigente, a carattere aristocratico.

## 2. Panegirici della Tetrarchia

L'Italia ha precisi contorni già sotto la Tetrarchia, a fine III sec. Per Mamertino, nel Panegirico Genetliaco pronunciato in onore di Massimiano (21 luglio 291), l'Italia è limitata dalle Alpi, di cui si ricordano due tratti principali, le Cozie e le Giulie, quelle indicando la parte Occidentale,

queste la parte Orientale<sup>3</sup>. Apparso Annibale sulle Alpi occidentali, l'oratore dice che *Italia contremuit, statimque pecua agrique deserti, omnes familiae rusticanae silvas et ferarum cubilia petivere*<sup>4</sup>, raccogliendo in sintesi il generale spavento prodotto dalla presenza di Annibale. Ma ciò è idealizzato: nella realtà storica l'Italia settentrionale si schierò con Annibale, a cui doveva fare seguito gran parte dell'Italia meridionale. Ebbene, a distanza di secoli la precisazione storica non vale, e Annibale diventa l'oggetto di terrore per tutta l'Italia, con un'immagine che preannuncia certi passaggi di Vincenzo Monti anziché la realtà storica<sup>5</sup>. L'Italia dunque per Mamertino comincia dai due tratti della catena Alpina<sup>6</sup>: quando da quel baluardo si affacciano gli imperatori, in tutta l'Italia si diffonde una luce più chiara<sup>7</sup>.

Così definita geograficamente, si penserebbe che l'Italia viva solo come riflesso di Roma, cui Mamertino riconosce apertamente il titolo di *gentium domina*<sup>8</sup>, dominatrice dei popoli. Ma lo stesso Mamertino in altro Panegirico pronunciato in onore di Massimiano il 21 aprile 289 ha

<sup>3</sup> III Mamertini Panegyricus Genethiacus Maximiano Augusto dictus (ed. Galletier, B. Lettr. voll. 3, Parigi 1949-1955), 9, 3: ... inde Iulias, hinc Cottias Alpes quasi relictas ...

<sup>4</sup> Ibid. 10, 2.

<sup>5</sup> Cfr. V. MONTI, *Per la liberazione d'Italia*, 17: *Tremar l'Alpi*; 69- 72: *Per la cozia orrenda valle, / usa i nemi a calpestar, / torva l'ombra d'Anniballe / verrà teco a ragionar.*

<sup>6</sup> Ibid. 10, 4: *ex utrisque Alpium iugis ...*

<sup>7</sup> Ibid.: *tota Italia clarior lux diffusa.*

<sup>8</sup> Ibid. 12, 1: *ipsa etiam gentium domina Roma ...*

assegnato lo stesso attributo all'Italia: è l'Italia considerata *gentium domina* per antica gloria, come dominatrice attuale può essere considerata la Pannonia per merito della sua *virtus*, cioè del valore militare degli imperatori Pannonici o Illirici che nella seconda metà del III sec. ristabiliscono l'efficienza del potere centrale dello stato romano<sup>9</sup>. L'Italia ha il suo primato per merito dei suoi antichi eroi, dei Camilli, dei Massimi, dei Curii, dei Catoni<sup>10</sup> che sono proposti da imitare e soprattutto l'eroe della guerre puniche, Scipione Africano Maggiore<sup>11</sup>. Sono eroi essenzialmente romani, che rendono venerabile Roma e permettono la conservazione delle cerimonie religiose romane, come la celebrazione del culto di Ercole affidata alla *Pinaria gens*, di Virgiliana memoria<sup>12</sup>. Questi stessi concetti si ritrovano poco dopo sia nel Panegirico d'incerto autore pronunciato in onore di Costanzo Cesare che nel Panegirico di Eumenio, entrambi di fine III sec.<sup>13</sup>: il che ci conferma che si tratta d'un pensiero comune dell'età Tetrarchica, ormai radicata nell'ambiente ufficiale dove s'inseriscono i discorsi in esame. Nel Panegirico a Costanzo si afferma che l'Italia è dominatrice di popoli e si sottolinea il gran numero delle sue città<sup>14</sup>; nell'*Oratio* di Eumenio viene esaltato il primato di Roma, grandissimo per forza militare nel passato, sommo ai nostri tempi per scuole d'eloquenza<sup>15</sup>.

### 3. *Panegirici Costantiniani*

Le stesse linee ritroviamo nei due Panegirici dedicati a Costantino, che rischia di apparire nemico d'Italia a causa della spedizione condotta contro Massenzio padrone d'Italia: ma gli autori evitano lo scoglio di partito preso, entrambi evidentemente rifacendosi alla propaganda ufficiale, presentando quella spedizione come fatta non contro l'Italia, ma contro il padrone che la tiranneggiava: la spedizione di Costantino mirò alla liberazione, e non alla conquista. È lui, Massenzio, che ha riempito l'Italia di autentici sgherri<sup>16</sup>: gli abitanti invece attendevano con ansia

<sup>9</sup> Il Mamertini *Panegyricus Maximiano Augusto dictus* 2, 2: *Italia quidem sit gentium domina gloriae vetustate, sed Pannonia virtute.*

<sup>10</sup> *Ibid.* 14, 2.

<sup>11</sup> *Ibid.* 8, 1 ss.

<sup>12</sup> *Ibid.* 1-2.

<sup>13</sup> IV *Incerti Panegyricus Constantio Caesari dictus* del 1° marzo 297; V *Eumenii pro instaurando scholis oratio*, primavera del 298.

<sup>14</sup> IV *Pan.* 10, 3: *Italia ipsa gentium domina plurimarum urbium suarum excidia maerebat ...*

<sup>15</sup> IV *Pan.* 19, 4: *... illum temporum statum, quo, ut legimus, Romana res plurimum terra et mari valuit, ita demum integrali putant, si non potentia, sed etiam eloquentia Romana revirescat.*

<sup>16</sup> IX *Incerti Panegyricus Constantino Augusto dictus* del 313, dove Massenzio è presentato come occupatore illegittimo di Roma e dell'Italia, 3, 6: *et inter haec utebatur eius urbis maiestate quam ceperat,*

l'arrivo del liberatore, sia a Torino che altrove<sup>17</sup>. Poiché Costantino stentò non poco a occupare l'Italia settentrionale, Roma si macerò in lunga attesa prima di ottenere la liberazione<sup>18</sup>. Ad ogni modo l'Italia è definita come in precedenza nei suoi confini che arrivano alle Alpi: nel secondo Panegirico a Costantino l'autore, Nazario, sottolinea il confine alpino che comincia da Susa: Susa è ormai la porta d'Italia, quale resterà nel Medioevo e nell'età moderna<sup>19</sup>. Talora la parola Italia indica solo la parte settentrionale, come nel Panegirico di Nazario<sup>20</sup>.

La divisione amministrativa sancita da Costantino rispondeva a una precisa realtà: da una parte l'imperatore sottoponeva a regolari tributi le singole regioni italiane, abrogando la posizione di privilegio goduta durante il primo impero, quindi livellandole sulle condizioni provinciali, dall'altra risolveva il problema del vettovagliamento affidato a contributo locale: i due grandi centri di consumo presenti in Italia, la corte e la città di Roma, venivano affidati alla produzione locale. L'imperatore agevolava così i rifornimenti, scaricandoli dall'organizzazione centrale alla periferia, e provvedendo in modo stabile a un problema che, nelle difficoltà delle comunicazioni presenti, rischiava di diventare insolubile. Sull'organizzazione centrale pesavano ormai compiti che si erano dilatati a dismisura: la creazione della seconda capitale a Bisanzio aveva richiesto un'altra massiccia organizzazione annonaria, un modo qualunque per sovvenire a popolazioni urbane che premevano nelle richieste generali. Che non fosse capriccio d'imperatore megalomane, fondatore d'una seconda capitale, ma necessità di sovvenire alle maggiori masse urbane concentrate, lo dimostra il fatto che lo stesso Costantino moltiplicò le *frumentationes* in varie parti dell'impero, e tra l'altro c'è l'esempio classico di Puteoli (Pozzuoli) che ottenne da Costantino l'assegnazione annua di ben 150.000 moggi di frumento da distribuire ai nullatenenti locali<sup>21</sup>: e sull'esempio di Puteoli c'è anche il caso di Ossirinco, attestato

---

*totam Italiam conductis ad omne facinus satellitibus oppleverat.* In realtà, furono soldati regolari che fecero il loro dovere di respingere l'invasore.

<sup>17</sup> *Ibid.* 7, 3: *at non Taurinatibus neque ceteris Italiae civitatibus idem animus fuit ...*

<sup>18</sup> *Ibid.* 14, 2: *recuperata omni cis Padum Italia ipsa iam ad te supplices manus Roma tendebat.*

<sup>19</sup>X *Nazarii Panegyricus Constantino Augusto dictus* del 1° marzo 321, 17, 3: *Differamus parumper Italicas expeditiones quibus Segusiensium civitatem, quae superatis Alpibus Italiae claustrum obicit ...*

<sup>20</sup> *Ibid.* 27', 5: *recuperata igitur Italia hic primus fuit liberandae urbis gradus:* qui Italia indica evidentemente solo la parte settentrionale, mentre nel *Paneg.* del 313, di autore incerto, viene specificato, 14, 2: *recuperata omni cis Padum Italia.* Nel frattempo fra 313 e 321, per opera di Costantino, l'Italia - dalle Alpi alla Sicilia - è stata scissa amministrativa mente in due parti, Italia *annonaria* - la parte superiore, quella Padana - e Italia *suburbicaria* - l'intera Penisola fino all'attuale Calabria -, la prima dovendo provvedere all'*annona* dell'esercito e della corte imperiale con sede a Milano, la seconda dovendo provvedere al sostentamento di Roma, l'*urbs* per eccellenza. Cfr. RUGGINI, *Economia e Società*, ecc. cit.

<sup>21</sup> Symm. Ep. 10, 40, 2: *Puteolanis municipibus divus Constantinus centum quinquaginta milia modiorum*

recentemente dai papiri<sup>22</sup>, e chissà quanti altri esempi non noti che futuri rinvenimenti potrebbero mettere in luce. Insomma Costantino trovò le distribuzioni secolari in Roma e senza intaccarle le moltiplicò in altre sedi, certamente a Bisanzio, Puteoli e Ossirinco, forse anche altrove, non già per megalomania, ma sotto la spinta di necessità urbane cui non si poteva più derogare. In questo quadro di ampia preoccupazione va posta la decisione di sottoporre anche l'Italia a tributo, sia pure per sovvenire alle interne necessità.

#### 4. *Situazione agraria*

Ma c'è anche un altro aspetto da mettere in rilievo: la nuova situazione fondiaria, modificatasi rispetto a qualche generazione precedente. Le proprietà italiane erano ormai nelle mani di grandi latifondisti: era scomparsa o diminuita di molto in Italia la proprietà imperiale, com'erano scomparsi i piccoli appezzamenti: in loro vece s'erano creati grandi latifondi privati, tenuti in coltura da liberi lavoratori e dagli schiavi disponibili. Poiché i proprietari privati avevano tutto l'interesse a tener produttivi i loro terreni, ne veniva la conseguenza che in generale la produzione era cresciuta rispetto alle età immediatamente precedenti e si dimostrava sufficiente alla popolazione presente e in parte poteva anche esportarsi.

Il prof. Fr. M. De Robertis<sup>23</sup> ha il merito di aver attirato l'attenzione sulle testimonianze di un Anonimo geografo che scriveva attorno al 345 d.C.<sup>24</sup>. Questi offre un quadro dettagliato delle singole *regiones Italiae*, da cui risulta la seguente tabella:

*Calabria* = Salento, *frumentifera*, e ricca d'ogni altro prodotto;

*Brittia* = Calabria, *vestem byrram et vinum multum et optimum*;

*Lucania*, *omnibus abundans et lardum multum* ;

*Campania*, *cellarium regnanti Romae*;

*Tuscia*, molto vino;

*Picenum, Sabina, Valeria*: vino;

l'Italia in generale: *plena omnibus bonis*.

Il quadro dell'anonimo geografo è confermato da altre fonti contemporanee:

---

*in alimoniam civitatis induisti ...* Sulla questione cfr. G. CAMODECA, *Ricerche su Puteoli tardoromana* (fine III- IV secolo), «Puteoli» IV-V, 1980-1981, 59-128.

<sup>22</sup> *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XL, ed. J.R. Rea, London 1972, nn. 2892-2940.

<sup>23</sup> F. M. DE ROBERTIS, *La produz. agr. in Italia* ecc. cit.

<sup>24</sup> *Geographi Latini Minores*, ed. Riese p. 119-120.

la Lucania, secondo Eutropio<sup>25</sup>, ha *agri amoenissimi*; la Liguria, secondo S. Ambrogio<sup>26</sup>, ha orti ben coltivati; l'Italia in generale ha opulenza nelle campagne, secondo Claudiano<sup>27</sup>; l'Italia è autosufficiente per il grano, secondo S. Ambrogio<sup>28</sup>.

Un quadro ancor più favorevole si ottiene dagli scritti di Simmaco, secondo il quale

l'Apulia è ricca di messi<sup>29</sup>; la Campania è ricca di tutto<sup>30</sup>; Tivoli vanta vigne e frutteti<sup>31</sup>; la Marsica è ricca di frutteti<sup>32</sup>; l'Italia in generale è ricca di messi<sup>33</sup>, di vigneti<sup>34</sup>, di uliveti<sup>35</sup>, di orti e frutteti<sup>36</sup>. In un anno c'è stato perfino il ribasso dei prezzi degli alimentari (*edulia*)<sup>37</sup>.

Le terre italiane sono dunque non abbandonate, ma messe a colture rendono notevolmente, col lavoro della gente minuta -lavoratori e schiavi-, ma sotto la direzione dei grandi proprietari.

### 5. *Proprietà di Simmaco*

Nell'Epistolario di Simmaco conosciamo parecchi nomi di proprietari italiani, citati in varie occasioni o destinatari di varie sue lettere: di ognuno di loro c'è da fare una specifica ricerca e ognuno risulterebbe ricco di vari possedimenti in una o più regioni d'Italia, a detrimento della proprietà imperiale. Perfino la zona Flegrea, dove sovrabbondavano i possedimenti imperiali almeno fino al tempo di Alessandro Severo, ora mostra assenti gli imperatori, e invece presenti vari proprietari privati, non tanto locali quanto grandi nomi di personaggi che vivono a Roma e si raccolgono nel senato.

Fra questi molto rappresentativo è proprio l'autore delle missive, lo stesso Simmaco. Egli possiede almeno 3 palazzi in Roma e un quarto a

<sup>25</sup> Eutr. 10, 2, 2.

<sup>26</sup> Ambros. *Epist.* 1, 18, 21.

<sup>27</sup> Claud. *B. Gild.* 103.

<sup>28</sup> Ambros. *de off.* 3, 49-51: *Urbs sola egebat frumento: potuisset iuari si peteretur ab Italis frumentum ...*

<sup>29</sup> Symm. *Ep.* 6, 12.

<sup>30</sup> Symm. *Ep.* 1, 7: *Campania nitet agri ubere et arbusti honore ... mensae ab edulibus copiosae sunt.*

<sup>31</sup> *Ibid.* 7, 8; 7, 19.

<sup>32</sup> *Ibid.* 9, 82.

<sup>33</sup> *Ibid.* 6, 12; 8, 19; 9, 29; 9, 42.

<sup>34</sup> *Ibid.* 3, 23; 8, 19; 8, 69.

<sup>35</sup> *Ibid.* 3, 23

<sup>36</sup> *Ibid.* 7, 18; 7, 19; 7, 24; 9, 82.

<sup>37</sup> *Ibid.* 10, 42.

Capua<sup>38</sup>; possiede 15 *villae*, così ripartite: 3 *suburbanae*, nei dintorni di Roma, l'*Arabiana*, quella *in via Ostiensi* e la *Vaticana*<sup>39</sup>; 6 nel Lazio, Ostiense, Laurente, Tiburte, Prenestina, Corana, Formiana<sup>40</sup>; 6 in Campania, Cumana, Baulana, Lucrina, Baiana, Puteolana, Neapolitana<sup>41</sup>. Possiede almeno 5 grandi latifondi (*praedia*), nel Sannio, in Apulia, in Sicilia, in Mauretania<sup>42</sup>. Simmaco non è il più ricco di Roma: ci sono altri romani anche più ricchi di lui: egli è considerato uno dei mediocri<sup>43</sup>. Più ricchi di Simmaco dovevano essere Agorio Pretestato, Probo, Olibrio, la famiglia di Melania *senior* e quella di Melania *iunior*, tutti grandi latifondisti in Italia, con terre anche fuori d'Italia, soprattutto in Africa.

Questi signori detengono il potere effettivo nelle proprie mani: se meno grandi, spesso residenti in provincia, se grandi residenti in Roma e chiusi nel senato, regolano le cose pubbliche locali a proprio piacimento, occupano le cariche più importanti e spesso prevaricano la legge: non doveva essere raro il caso del senatore che pretende di aver giudizio favorevole da Alipio, amico di S. Agostino, cui prima promette un regalo e poi ricorre alle minacce: un *senator* che teneva legata a propri favori una miriade di persone e costituiva il terrore per la comunità, vero e proprio mafioso, antenato dei più sporchi mafiosi dei nostri tempi<sup>44</sup>. Del resto lo stesso Agostino poté raggiungere la cattedra d'eloquenza a Milano, la più prestigiosa sede retorica d'Italia in quel tempo, solo in grazie all'appoggio aperto e dichiarato di Simmaco, il potentissimo senatore romano che, dotto e onorato per la sua cultura, esercitava un indiscusso potere nelle questioni culturali.

## 6. L'evergetismo

Questi proprietari facoltosi intervenivano spesso nelle pubbliche necessità con sovvenzioni dirette. In momenti di grande carestia a Roma interviene lo stesso Simmaco con incetta di grano che si fa venire dalla Puglia proprio dal suo latifondo o raccolto da altre contrade<sup>45</sup>. Dopo il

<sup>38</sup> Symm. Ep. 1, 34, palazzo *trans Tiberim*, 3, 12, 2. 3, 88, 1. 7, 18, 1 sul Celio; 1, 10. 6, 11, 1 una *domus* a Capua.

<sup>39</sup> *Ibid.* 2, 57, 1. 6, 60 *Arabiana*; 6, 66, 1 *in via Ostiensi*; 6, 58, 1. 7.21 *Vaticana*.

<sup>40</sup> *Ibid.* 1, 6, 2. 2, 52, 2. 6, 72 *Ostiense*; 4, 34. 7, 15. 7, 26. 9, 69 *Laurente*; 6, 81 *Tiburte*; 1, 5, 1. 3, 50. 7, 35. 9, 83, 1 *Praenestina*; 1, 8. 6, 61 *Corana*; 1, 8, 1, 11, 2. 6, 75. 7, 37. 7, 79 *Formiana*.

<sup>41</sup> *Ibid.* 1, 4, 2 *Cumana*; 1, 1, 2 e 5. 1, 8, 8, 23 *Baulana*; 1, 1, 2. 1, 8 *Lucrina*; 1, 3, 3 e 5. 2, 26, 1. 5, 93. 6, 9. 7, 24 *Baiana*; 1, 8, 2, 26, 1. 5, 93. 6, 66, 3 *Puteolana*; 2, 60, 1 *Neapolitana*.

<sup>42</sup> *Ibid.* 6, 9, 2 *praedia Samnitica*; 6, 12, 5 *Apula*; 6, 66, 2. 9, 52 *Sicula*; 7, 66 *Mauretana* (in Mauretania Caesariensi).

<sup>43</sup> Olympiod. *ap. Phot. Bibl.* cod. 80 p. 63A40 Bekk: Σύμμαχος δὲ ὁ λογόγραφος, σθηκλιτικὸς ὢν τῶν μετρίων...

<sup>44</sup> August. *Conf.* 6, 16: *erat eo tempore quidam potentissimus senator, cuius et beneficiis obstricti multi et terrori subditi erant.*

<sup>45</sup> Symm. Ep. 6, 12: *iussi ex nostra re Apula ad Campaniam /rumenta deferri*; 6, 14 *salus civium privata*



terremoto del 375 che rovinò gran parte degli edifici di Benevento, intervenne proprio il denaro dei privati per la sua ricostruzione<sup>46</sup>.

L'Italia del IV sec. si direbbe un'Italia di baroni, che posseggono il territorio, spadroneggiano politicamente, ma sanno intervenire nelle sue necessità. Tutto sommato amano la loro terra. C'è tutta una serie d'iscrizioni che ricordano le benemeritenze dei grandi personaggi a favore delle varie contrade. Essi funzionano da *patroni*, e i centri beneficiati dedicano loro statue e iscrizioni sulle basi a memoria dei benefici ottenuti. A Puteoli nel corso del IV sec. ricevono ringraziamenti pubblici vari personaggi in cambio di *beneficia* accordati alla città, consistenti o in rifacimento di opere pubbliche o assegnazioni di *frumentationes*. Da ricordare almeno qualche nome: *A. Flavius Maesius Egnarius Lollianus Mavortius*, che fra il 337 e il 342 riceve la dedica di più statue in diversi rioni della città di Puteoli, nella *regio portae triumphalis*, nella *regio clivi vitriari sive vici turari*, nella *regio arae Luculianae* e nella *regio decatriae*<sup>47</sup>; *Q. Flavius Maesius Cornelius Egnatius Severus Lollianus Mavortius iunior*, figlio del precedente, è onorato nella *regio decatriae*<sup>48</sup>; *Q. Maecius Memmius Furius Baburius Caecilianus Placidus* viene onorato con una statua nella *regio Palatina* fra 343 e 346<sup>49</sup>; *L. Aradius Valerius Proculus* viene onorato fra 340 e 350<sup>50</sup>; *Virius Audentius Aemilianus* nel 364/7, o meglio secondo il Camodeca nel 375/6, riceve una statua nel foro: egli con un altro patròno puteolano, *Tannonius Chrysantius*, ha curato l'abbellimento delle terme locali, *Thermae Severianae*<sup>51</sup>. *Pontius Proserius Paulinus iunior* viene ricordato come *restitutor operum publicorum* in Puteoli<sup>52</sup>. *C. Vesedius Rufinus Nebulius* è onorato a Puteoli e a Beneventum, dove è *patronus* di alcuni *collegia*<sup>53</sup>.

Ci limitiamo a questi nomi, di solo rango senatoriale, senza ricordare altri di rango equestre, per dimostrare il numero non indifferente di *patroni* d'una sola città, Puteoli, cui si sono resi benemeriti. Si può procedere all'elenco di simili *patroni* per molte città italiane che si muovono nello

---

*conlatione producitur, 7, 68 nobis tardior Africanarum navium commeatus incutit curas ... quapropter ad conlationem vocati remedia patriae usuata promissimus.*

<sup>46</sup> Symm. Ep. 1, 3, 4: *Deos pars magna veneratur; privatam pecuniam pro civitatis ornatu certatim fatigant: nam postquam terra movit, nihil paene illis reliqui factum est, sed fractae opes infractos animos reppererunt. Pro se quisque operam boni civis adfectat ...*

<sup>47</sup> Rimando per le indicazioni delle fonti con relativa discussione a CAMODECA, *Ricerche su Pozzuoli tardo-romana*, cit., p. 101-102.

<sup>48</sup> CAMODECA, *ibid.* 102.

<sup>49</sup> CAMODECA, *ibid.* 102-104.

<sup>50</sup> CAMODECA, *ibid.* 104-105.

<sup>51</sup> CAMODECA, *ibid.* 105-107.

<sup>52</sup> CAMODECA, *ibid.* 107-109.

<sup>53</sup> CAMODECA, *ibid.* 109-111.

stesso ordine d'idee: si rendono benemeriti non di costruzioni nuove, ma di rifacimenti e restauri di opere pubbliche di comune utilità. Non si muovono, come i benefattori del II sec, per vanità esibizionistica, ma per venire incontro a spese inderogabili per il funzionamento di opere pubbliche.

### 7. *Patriottismo aristocratico*

E' facile dedurre anche un attaccamento per il proprio territorio. Tali almeno sono certi momenti che si scorgono in Simmaco per es. nei proprietari di Benevento duramente provata dal terremoto; tale è certamente la posizione dello stesso Simmaco che non esita a confessare il suo amore per Roma, non come città del mito, ma come sua patria: «amo la patria mia al di sopra di ogni altro piacere»<sup>54</sup>.

Questi aristocratici si tengono legati tra loro in molteplici *liaisons*, salvo ad azzannarsi appena se ne presenta l'occasione, sempre però stretti sia di fronte all'imperatore che di fronte ai malumori popolari: e fanno di tutto per spartirsi le cariche più prestigiose, da quella di *consularis* delle varie *regiones* (Campania, Tuscia, Umbria, ecc.) alle più elevate di *praefectus urbi* e di *praefectus praetorio*, l'una per Roma e l'altra che comprende la direzione non solo d'Italia, ma anche dell'Illirico e dell'Africa, che vi sono collegati. In ima nota accuratamente compilata anni addietro da Guido Clemente nella Diocesi Italiciana del IV secolo<sup>55</sup> risulta abbastanza chiara la tendenza ad accentrare le cariche più prestigiose nelle mani di poche famiglie, per lo più romane: «di tutti i governatori italiani noti, oltre duecento secondo l'ultimo elenco, soltanto per un sesto è possibile conoscere le famiglie di appartenenza e fra queste, come è naturale, una buona percentuale appartiene alle famiglie più illustri, che hanno fornito i quadri dirigenti ai livelli più elevati»<sup>56</sup>. Cinque escono dalla famiglia dei Ceionii, sei dalla *gens* degli Anicii, e infine altri da una terza grande famiglia, dei *Symmachi* e dei *Nicomachi*, imparentati tra loro. «In conclusione - dice il Clemente - su circa trenta governatori appartenenti a famiglie note, ben sedici provengono dai *Ceionii*, dai *Symmachi* e dagli *Anicii*»<sup>57</sup>. Questo ci dimostra come l'esercizio delle cariche fosse praticamente nelle mani di poche famiglie, che le ritenevano quasi appannaggio familiare.

<sup>54</sup> Symm. Ep, 8, 65: *prae cunctis vitae voluptatibus patriam meam diligo.*

<sup>55</sup> G. CLEMENTE Le Carriere dei Governatori della Diocesi Italiana dal III al V sec, «Latomus» 1968, 1-26.

<sup>56</sup> G. CLEMENTE, *ibid.* 24.

<sup>57</sup> G. CLEMENTE, *ibid.* 26. Cfr. J.A. MC GEACHY, *Q. Aurelius Symmachus and the Aristocracy of the West*, Diss. Chicago 1942.

## 8. *Rigurgiti etnici*

Di fronte a tale stato di fatto viene da chiedere come uscì l'idea di staccare *Beneventum* e *Abellinum* dalla *II regio (Apulia et Calabria)* e ricostruire un piccolo *Samnium*, autonomo, spesso poi legato alla Campania. Come si sa, l'operazione è avvenuta nel corso del IV sec, dal Mommsen assegnata al 352/7, quando appare in varie iscrizioni il primo governatore sannita databile, *Fabius Maximus, rector provinciae*; fatto confermato da un successivo governatore, *Iulius Festus Hymetius* indicato come *consularis Campaniae cum Samnio*<sup>58</sup>. Un'operazione del genere è stata possibile solo presupponendo che la popolazione del *Samnium* si trovasse a disagio nel legame alla *II regio* e pertanto reclamasse una propria autonomia. Ma chi materialmente provava disagio, il popolo minuto o la sua classe dirigente, che avrà avuto ogni interesse a sciogliersi dall'amministrazione apula, reclamando una propria autonomia? È ovvio, la seconda: sono gli aristocratici, i terrieri, coloro che hanno il massimo interesse ad autogestirsi: il popolino o non sa niente o non ha voglia di niente, se deve essere legato a un carro qualunque. Il riemergere d'un sentimento di etnia, certamente basato su una realtà di fondo, può avvenire solo se provocato da una classe capace di formulare un pensiero e imporre una proposta. Non si può escludere che la stessa classe dirigente, traendo vantaggio dall'autonomia, accarezzi essa stessa un sentimento favorevole alla propria etnia di origine e faccia di tutto per dargli corpo e vigore: la classe dirigente è la massima responsabile dei sentimenti patriottici formulata in ogni contrada.

Ai patrioti delle varie regioni italiane, ora che le singole regioni dipendono strettamente dall'aristocrazia locale, si aggiungono i patrioti romani, come Simmaco, che in uno slancio affettivo può affermare «io amo la patria mia». In quest'epoca nasce dunque e si rafforza l'amore per la propria terra, per la contrada ove si hanno i maggiori interessi.

## 9. *Tassazione*

Saranno stati i *possessores* - nuovo termine per indicare i proprietari - a proporre, e ottenere, il sistema di contribuzione a beneficio locale: quelli dell'Italia annonaria, tenuti all'annona dell'*exercitus* e della *cohors* imperiale, quelli del centro-sud, tenuti al vettovagliamento di Roma. Non potendo più sfuggire al principio generale di un'Italia sottoposta a tributi

<sup>58</sup> CIL VI 1736 = ILS 1256. Per la questione TH. MOMMSEN, *Die Libri Coloniarum*, *Gesch. Schriften* V, 192 ss. n. 2; L. CANTARELLI, *La diocesi italica da Diocleziano alla fine dell'Impero Occidentale*, Roma 1903, ed. anast. Roma 1964, 170 ss. La data di creazione del *Samnium* è invece stata anticipata al 324/337 da G. CLEMENTE, *Due Note sulla storia della Diocesi Italica del IV secolo*, «Athenaeum», XIII, 1965, 355-368.

annui, hanno ottenuto di offrirli *in loco* a un centro ben determinato, il quale a sua volta diventa grande mercato di consumo. Il grande centro - la corte o l'*urbs* - non potrà vivere solo di contribuzioni, ma avrà bisogno di tanti altri supplementi di varia natura: in tali casi diviene automaticamente il maggior mercato di consumo. I vari produttori delle singole *regiones* dell'Italia peninsulare possono destinare l'eccedenza dei loro prodotti al grande mercato di Roma, dove oltre ai viveri normali sono convogliate spesso le eccedenze delle province. Più d'una volta Simmaco fa trasportare a Roma grani di Puglia, in aggiunta o in sostituzione del grano dell'Africa: per cui una cattiva raccolta di grano in provincia può compromettere la distribuzione di viveri nella capitale<sup>59</sup>. In definitiva i *possessores* d'Italia dal nuovo sistema tributario hanno ottenuto il luogo di destinazione sicura dei loro prodotti e la cura delle pubbliche autorità, le quali preoccupate sempre dei vettovagliamenti romani non possono più trascurare la situazione economica delle regioni che l'alimentano: in tal modo la sorte delle province viene legata direttamente alla capitale. Per i *possessores* tutto si risolve in un'ottica di sicuri vantaggi.

#### 10. *Le classi umili: la carestie a Roma*

Per la gente umile la realtà è del tutto diversa. In Roma il popolino - quello che la propaganda ufficiale presenta come padrone dell'impero - è in continue gravi difficoltà. Le testimonianze dell'epoca sono inequivocabili: coincidono da varie parti. Molti non hanno casa e trascorrono le notti *in tabernis vinariis*, nelle bettole; altri le passano sotto i grandi teloni che ricoprono i teatri, trascorrendo gran parte del tempo a giocare a dadi, e la maggior parte non ha altra preoccupazione che parlare giorno e notte oggi diremmo di argomenti sportivi, elencando vita e miracoli degli aunghi e dei cavalli, cioè commentando l'attività del circo<sup>60</sup>. Fra gente ammassata promiscuamente scoppiano spesso epidemie, con gravi conseguenze pubbliche: la legge interviene a proibire perfino le visite di amici ammalati. Come assistenza sanitaria, c'è solo la messa in quarantena<sup>61</sup>.

La situazione miseranda del popolino romano è attestata in ugual misura dal *Codex Theodosianus*, il quale interviene solo a creare proibizioni, a scacciare, a disperdere la folla, mai ad offrire una soluzione

<sup>59</sup> Symm. Ep. 9, 29 del 397 a Varo: *dum provincialium mederis adversis et salutarem laborantibus manum porrigis, gravior Apulos casus incessit, a quibus ob inanem famam fecunditatis /rumenta poscuntur et detrahenda provinciae et rei publicae usui non futura.*

<sup>60</sup> Amm. Marc. 16, 6, 25: *ex turba vero imae sortis et paupertinae in tabernis aliqui pernoctant vinariis, non nulli velariis umbraculorum theatralium latent, aut pugnaciter aleis certant turpi sono fragosis naribus introrsum spiritu concrepantes; aut quod est studiorum omnium maximum ab ortu lucis ad vesperam, sole fatiscunt vel pluviis, per minutias aurigarum equorumque praecipua delicta scrutantur.*

<sup>61</sup> Amm. Marc. *ibid.* 23.

costruttiva: ordina senza mezzi termini di scacciare in esilio coloro che hanno innalzato le baracche perfino nel Campo Marzio. Ma di baracche ne sorgono in tutti gli spazi pubblici, anche nel foro e in altri spiazzi<sup>62</sup>. Sfamare tante bocche è un'impresa difficile: il pensiero costante degli imperatori è di provvedere alla fame di Roma. Sanno che altrimenti scoppiano terribili rivolte, come avvenne durante la *praefectura* urbana di Memmio Vitrasio Orfito, che fu prefetto di Roma dal 353 al 356 e poi di nuovo dal 357 al 359: sotto di lui, durante il primo periodo, scoppiarono rivolte nientemeno per mancanza di vino<sup>63</sup>. Carestia di grano ci fu nel 359, cui dovette provvedere con sollecitudine lo stesso imperatore Giuliano<sup>64</sup>. Nel 383/4 ci fu una grave carestia che indusse le autorità a una drastica decisione: di cacciar da Roma tutti i forestieri: la disposizione mise in allarme perfino i membri della classe dirigente che giustamente temettero di non poter più trovare manodopera qualificata<sup>65</sup>. Si fece fronte alle necessità con risorse e scorte locali e con distribuzione di carne o di lardo<sup>66</sup>. Nel 388 ci fu un'altra grave carestia, per una concomitanza di eventi: sia la cattiva raccolta nelle province italiane che il mancato arrivo delle navi africane<sup>67</sup>.

Nel 396/7 fu comprato con grande affanno dal senato il frumento in Italia, per parare il colpo d'una grave carestia che si profilava all'orizzonte<sup>68</sup>. Perciò, al dire di Marcellino, la storia interna di Roma non era altro che una sequela di miserie e di rivolte, che all'esterno apparivano inconcepibili<sup>69</sup>.

<sup>62</sup> *Cod. Theod.* 14, 14, 1 del 7 aprile 397: *eos, qui in campo Martio casas seu tuguria conlocare temptaverint ... trahi in perpetuum exilio praecipimus*. Già *ibid.* 15, 1, 22 (dell'11 giugno 383) aveva imposto: *Praescriptio temporis iuri publico non debet obsistere ... Adque ideo diruenda sunt omnia, quae per diversas urbes vel in foro vel in quocumque publico loco civitatis extructa noscuntur. Ma era una piaga che non si riusciva a sanare: cfr. anche ibid. 15, 1, 25 del 17 luglio 389. Le leggi piovevano, ma le casupole e i tuguri - noi diremmo le baracche - continuavano a pullulare.*

<sup>63</sup> *Amm. Marc.* 14, 6, 1: *quo administrante seditiones sunt concitatae graves ob inopiam vini: huius avidis usibus vulgus intentum ad motus asperos excitatur et crebros.*

<sup>64</sup> *XI Panegyricus Mamertini* 14, 2: *sed stipendiis provinciarum et patrimonii sui fructibus undique frumentis coemptis usque ad opulentiam abundantiamque esurientem iam Urbem refersit.*

<sup>65</sup> *Symm. Ep.* 2, 7, 3: *defectum timemus annonae pulsus omnibus quos exerto et pleno ubere Roma susceperat. Fac ut his remediis convalescamus. Quanto nobis odio provinciarum constat ista securitas?* Cfr. E. FAURE, *St. Ambroise et l'expulsion des pèlerins de Rome*, «Et. d'hist. du droit canonique dédiés à G. Le Bras», Paris, I, 1965, 253-540. Cfr. *Symm. Rel.* 3 e *Amor. Ep.* 18.

<sup>66</sup> *Symm. Ep.* 6, 12; 6, 26; 7, 68.

<sup>67</sup> *Symm. Ep.* 2, 52, 1: *rem frumentariam nostrae Urbis nulla auget invectio. Spes ipsa, quae in adversis alere animos solet, recusat effugium polliceri, cum sterilis annus ne semina quidem terris commissa reddiderit.*

<sup>68</sup> *Symm. Ep.* 6, 12; 6, 26; 7, 68; 9, 29.

<sup>69</sup> *Amm. Marc.* 14, 6, 2: *... quae Romae gererentur, nihil praeter seditiones narratur et tabernas et vilitates harum similes alias ...*

## 11. *Le campagne italiane*

Alle miserabili condizioni di Roma corrispondevano le miserabili condizioni delle campagne italiane. La ricchezza decantata, l'abbondanza produttiva celebrata dall'anonimo geografo a metà IV sec. riguardano i *possessores*, i signori proprietari che raccolgono i frutti, li possono collocare su mercati a portata di mano e si concedono un tenore di vita veramente lussuoso, come vediamo in Simmaco, il quale in vista della pretura del figlio nel 399 raccomanda ad Eufrazio di comprare i migliori cavalli di Spagna, destinati alle quadrighe del circo, per fare bella figura<sup>70</sup>. Ancora verso lo stesso tempo, 395, Simmaco va eseguendo costruzioni lussuose, per la cui esecuzione è logico che consumi tutti i proventi che ricava dai suoi latifondi, che hanno la funzione di dare e non ricevere niente<sup>71</sup>.

Per le città in generale e la povera gente c'è invece decadenza e miseria. Le mura di Roma sono in un pietoso abbandono: deve intervenire l'imperatore per le riparazioni sommarie, cercando di spillare qualche soldo dai *possessores* privati che invece spendono con tanta profusione per le loro costruzioni<sup>72</sup>. Ma in Roma sono in stato di abbandono anche gli edifici pubblici, a sostegno dei quali interviene come può la munificenza imperiale<sup>73</sup>, che a sua volta si affida all'iniziativa dei privati. In Italia settentrionale, tranne Milano, sede imperiale, sono in decadenza la maggior parte delle città che avevano avuto un'indiscussa prosperità nel passato: *Bononia, Claterna, Mutina, Regium, Brixillum, Placentia*, un tempo fiorentissime, ora sono in pieno abbandono, secondo S. Ambrogio, che non esita a definirle *tot semirutarum urbium cadavera*<sup>74</sup>. Anche se l'espressione di S. Ambrogio sembra calcata in quanto mira a un effetto moralistico, il dato reale sembra indiscutibile. Alle sue parole fanno riscontro quanto sappiamo da altri testi: da S. Girolamo su Vercelli, città

<sup>70</sup> Symm. Ep. 4, 60: cfr. RUGGINI, *Economia e Società*, cit., p. 86, n. 226.

<sup>71</sup> Symm. Ep. 2, 60, 2: *Adicis ... lenocinia, quibus morbum fabricatoris inrites: geminam porticum solido et incorrupto opere curvatam multis in longitudinem passibus explicari; vicina esse quae construo (= a Napoli), et parvo aedificationis negotio quod intervenit posse misceri.*

<sup>72</sup> Cod. Theod. 14, 6, 3 (del 6 agosto 365): *statum urbis aeternae reformare cupientes ac providere publicorum moenium dignitati iubemus, etc.*

<sup>73</sup> Cod. Theod. 14, 1, 11 (25 maggio 364): *intra urbem Romam ... ea ... instaurando quae iam deformibus ruinis intercidisse dicuntur, universis licentiam damus.*

<sup>74</sup> Ambros. Ep. 39, 3 (a Faustino): *nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Appennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutatum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera ... Cfr. G. SALVIOLI, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano*, Studi di storia economica, «Arch. Giurid. Filippo Serafini», n.s. Ili, 1899, 211-246 e 499-539.*

ridotta di case e di abitanti<sup>75</sup>, da Rutilio Namaziano che attraversando qualche decennio dopo il percorso tra Lazio nord e l'Etruria trova tante città abbandonate<sup>76</sup>. Se poi si aggiunge il ricordato terremoto che distrusse Benevento nel 375, la cui ricostruzione è affidata tutta all'iniziativa privata, senza intervento statale, e se ricordiamo che le città di *Apulia et Calabria* (= Puglia attuale) non possono più reggersi senza la partecipazione degli ebrei alle spese pubbliche<sup>77</sup>, si ha un quadro ben desolato della situazione di tutte le città italiane, al nord e al sud, che spiega bene i motivi di riconoscenza dei vari centri verso l'uno o l'altro patrono per l'intervento a sue spese nel restauro dell'uno o dell'altro edificio pubblico inagibile.

## 12. Desolazione generale

La desolazione ovviamente non esiste solo in città, ma anche nelle campagne. Nel passo citato di S. Ambrogio, insieme con le città emiliane abbandonate si sottolinea la presenza di *Appennini inculta*, che non si riferisce a territori boschivi, ma a terreni una volta coltivati, ed ora non più. In Campania sono ricordati ben 528.042 iugeri di terreno abbandonato e incolto<sup>78</sup>; in una disposizione inviata a Favenzio, *vicarius Italiae*, del 31 luglio 365, si accenna ai terreni abbandonati<sup>79</sup>. Di qui la preoccupazione del governo centrale che fa di tutto per allettare i contadini offrendo condizioni vantaggiose: nel 321 interviene con agevolazioni tributarie<sup>80</sup>, nel 365 offre l'esenzione fiscale per un triennio a chiunque metta a coltura terreni abbandonati<sup>81</sup>, estensione dei privilegi enfiteutici dell'Africa anche ai contadini italiani, cioè la facoltà di trasmettere ai propri eredi<sup>82</sup>. Ai coltivatori della terra italiana si offre perfino l'esenzione dal servizio militare, in cambio di una prestazione pecuniaria<sup>83</sup>. Prestazione piuttosto alta, 25 solidi d'oro, che certamente i poveracci non potevano pagare, ma pagavano i loro padroni, cioè i padroni delle terre che essi coltivavano. L'esenzione

<sup>75</sup> Ieron. *Ep.* 1, 3: *Vercellae ... ohm potens, nunc raro habitatore semiruta.*

<sup>76</sup> Rut. *Namat. de red.* 1, 281: *inde Gravisarum fastigia rara videmus ... 285-286 Cernimus antiquas nullo custode ruinas / et desolatae moenia foeda Cosae.*

<sup>77</sup> Per il terremoto di Benevento, Symm. *Ep.* 1, 3, 4; per le richieste delle città pugliesi, *Cod. Theod.* 12, 1, 158 (13 febbraio o 13 settembre 398): *vaccillare per Apuliam Calabriamque plurime ordines civitatum comperimus, quia Iudaicae superstitionis sunt et quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate subeaundorum munerum aestimamus defendendos.*

<sup>78</sup> *Cod. Theod.* 11, 28, 2: *obserti et squalidi loci.*

<sup>79</sup> *Cod. Theod.* 11, 1, 12: *... ex desertis agris.*

<sup>80</sup> *Cod. Theod.* 4, 3, 3.

<sup>81</sup> *Cod. Theod.* 5, 11, 8 (del 6 agosto 365); *quicumque possidere loca ex desertis voluerit, triennii immunitate potiantur ...*

<sup>82</sup> *Cod. Theod.* 11, 6, 9 (del 23 febbraio 359): *exemplo Africae debent fundi patrimoniales et emphyteutici per Italiani constituti ab extraordinariis omnibus excusari. Non enim per Italiam tantum, sed etiam per urbicarias regiones et Siciliam patrimonialium et emphyteuticorum fundorum vires servandas esse perspeximus.*

<sup>83</sup> *Cod. Theod.* 7, 13, 12: *aut tirones aptos ... praestent aut pro singulis viginti quinque solidos numerent.*

militare dunque finiva col favorire non già i contadini veri e propri, ma i *possessores* capaci di esborsare la somma, che restavano quindi in grado di assicurarsi la manodopera per i loro terreni. È strano poi come tale esenzione fosse caldeggiata proprio da Stilicone, negli anni 397/398, lui che ebbe bisogno di soldati e si trovò in gravi strettezze proprio a causa delle leve. Ma si vede che la pressione dei *possessores* dovette essere così forte che perfino Stilicone non poté sottrarsi alla necessità di soddisfare alle loro richieste<sup>84</sup>.

### 13. *Fuga di coloni*

Nonostante tante forme d'incentivazione, la situazione agricola non andava affatto bene: per tutto il IV sec. assistiamo a una continua fuga di coloni dalle loro terre, certamente non raffrenati da nessun interesse. Da principio si ricorse alle minacce contro i coloni fuggiaschi, facendo prevedere la possibilità di trattarli da schiavi fuggitivi<sup>85</sup>. Poi si finì con essere più indulgenti e poiché il fenomeno non accennava né a sparire né a diminuire, si dovette ricorrere a una forma di condono, adoperando vie di persuasione<sup>86</sup>. Ma il fenomeno si protrasse per tutto il secolo e alla fine, quando si vide l'inutilità delle minacce, si fece ricorso alle maniere buone della persuasione. Ma i contadini preferivano non lavorare la terra, da cui non ricavano nemmeno il sostentamento, e si rifugiavano dove potevano, disposti a fare qualunque altro mestiere pur di sopravvivere.

### 14. *Abbandono dei figli*

Una riprova del loro malessere è l'abbandono dei figli, che diviene una piaga endemica di quell'epoca. La gente povera abbandona i bambini, che spesso vengono raccolti e allevati da pastori che li destinano per lo più a schiavi. La legge constata il fatto e sancisce i diritti dell'allevatore: non proibisce il fenomeno, non fa proprio nulla per impedirlo, ma lo legalizza<sup>87</sup>. Lo stesso avviene nel caso di vendita: la legge coglie il fenomeno di povera gente che alleva i figli per qualche anno, ma poi stretta da necessità se ne disfa ricorrendo alla vendita: ebbene non proibisce la vendita, ma norma-

<sup>84</sup> Comprendiamo il grande interessamento di Simmaco a tale esenzione: *Ep.* 6, 58 (59); 6, 62 (63); 6, 64 (65); 7, 21.

<sup>85</sup> *Cod. Theod.* 5, 17, 1 (del 30 ottobre 332): *Apud quemcumque colonus iuris alieni fuerit inventus, is non solum eundem origini suae restituat ... Ipsos etiam colonos, qui fugam meditantur, in servilem condicionem ferro ligari conveniet ...*

<sup>86</sup> *Cod. Theod.* 5, 18, 1 (del 26 giugno 419): *si quis colonus originalis vel inquilinus ante hos triginta annos de possessione discessit ..., omnis ab ipso vel a quo forte possidetur calumnia penitus excludatur.*

<sup>87</sup> *Cod. Theod.* 5, 9, 1 (del 17 aprile 331): *Quicumque puerum vel puellam, proiectam de domo patris vel domini voluntate scientiaque, collegerit ac suis alimentis ad robur provexerit, eundem retineat sub eodem statu, quem apud se collectum voluerit agitare, hoc est sive filium sive servum esse maluerit ...*



lizza il contratto con una speciale disposizione<sup>88</sup>.

La piaga restò per tutto il secolo IV, e continuò dopo per lungo tempo, se viene attestata da Cassiodoro attorno al 530 d.C. Nel 391 intervenne una legge più benigna a favore dei malcapitati, cui riconosceva almeno il diritto di reclamare l'antico stato di libertà, anche se gli negava il diritto di risarcimento per danno per tutto il periodo trascorso in servitù<sup>89</sup>.

Questo quadro delle campagne italiane appare in contrasto con la presentazione positiva fatta dall'anonimo geografo di metà IV sec, su cui il De Robertis ha costruito la sua tesi della notevole prosperità dell'Italia di quell'epoca. Eppure, non ci sembra affatto contrastante: si tratta, a nostro avviso, di differenti punti di vista di un'identica situazione. Il geografo vede dal punto di vista dei *possessores*, che ricavano vantaggio da due aspetti distinti, il gran numero di terre a disposizione e il basso costo di messa a coltura: proprio a causa del basso costo, i contadini vivono in deplorevoli condizioni e i proprietari raccolgono il meglio della produzione. La ricchezza della classe dirigente sarebbe un'altra prova delle tristi condizioni in cui versano i contadini, ai quali toccano solo le briciole della produzione mentre ai padroni tocca la maggior parte. Si sono creati due estremi, e gli estremi si toccano, da una parte un'*elite* ristretta di padroni che nuotano nel benessere, dall'altra una massa di straccioni che non riescono nemmeno a sopravvivere: si vendono perfino i figli, col consenso della legge, se proprio non li abbandonano alla nascita, esponendoli agli animali o alla pietà di qualche pastore interessato. Noi, che ricordiamo le condizioni del nostro regno di Napoli sotto i Borboni, quando Napoli esportava il grano perfino in Russia e sembrava un paese ricco, mentre al popolino non era concesso di vedere nemmeno l'ombra del pane bianco, ma toccava di mangiare il pane nero ottenuto dalla segale o dai legumi tritati, comprendiamo senza difficoltà la situazione del IV secolo quando una ristretta *élite* di signori sguazzava nel benessere, mentre l'intera popolazione minuta versava nella più squallida miseria: se viveva in città, si ricoverava nelle baracche piantate negli spiazzetti sotto il naso delle autorità, se viveva nelle campagne non riusciva a raccogliere nemmeno per riempire lo stomaco tutti i giorni. È il benessere degli straccioni, la burbanza d'uno stato autoritario che poi viene travolto da 1.000 uomini

---

<sup>88</sup> Cod. Theod. 11, 27, 2 (del 6 luglio 322): *provinciales egestate victus atque alimoniae inopia laborantes liberos suos vendere vel obpignorare cognovimus. Quisquis igitur huiusmodi reperierit, qui nulla rei familiaris substantia fultus est quique liberos suos aegre ac difficile sustentet, per fiscum nostrum ... adiuvetur.*

<sup>89</sup> Cod. Theod. 3, 3, 1 (dell'11 marzo 391): *omnes, quos parentum miseranda fortuna in servitium, dum victum requirit, addixit, ingenuitati pristinae reformentur. Nec sane remunerationem pretii debet exposcere, cui non minimi temporis spatium servitium satisfecit ingenui.*

che decidono di conquistarlo.

### 15. *Aspetti di Roma*

Tutto sommato la città di Roma dava nel IV secolo una strana impressione: da una parte edifici cadenti e mura di cinta sgretolate, dall'altra antichi monumenti massicci, come Campidoglio, Foro, Colosseo, non più nuovi, ma affascinanti con la patina grigiastra lasciata dal tempo. Da una parte le baracche disseminate negli spiazzi, e perfino nel Campo Marzio, dall'altra le case signorili lustre e pinte, che racchiudevano immensi giardini, con alberi secolari, come piccole regge. La descrizione o almeno l'accento delle case signorili è un passo d'obbligo per tutti gli scrittori che scrivono della Roma del loro tempo: vi accenna Ammiano Marcellino<sup>90</sup>, vi si sofferma con compiacenza Rutilio Namaziano<sup>91</sup>, anche lui nobile e ricco, legato quindi al ceto aristocratico romano, vi accenna Olimpiodoro, giunto a noi frammentario, tanto però da farci capire di essersi soffermato con compiacenza a descrivere la sontuosità dei palazzi signorili<sup>92</sup>. In realtà quei palazzi, quei giardini erano oasi nel deserto: avevano già l'area di castelli medievali atti ad assicurare agi e difesa al signore, ma escludevano drasticamente gli occhi degli estranei. La vita che vi si svolgeva là dentro la conosciamo da Ammiano Marcellino: parte dei nobili poneva cura a fare innalzare busti e statue, come se la loro presenza potesse assicurare l'eternità; altri ponevano massima cura in carrozze e vestiti lussuosi, altri con volto severo erano intenti a magnificare i loro patrimoni<sup>93</sup>. Sono tratti esteriori colti da un forestiero frettoloso, anche se intelligente e capace di vedere: in realtà i nobili chiusi nei loro palazzi pensavano o ad ammassar denaro dai latifondi o dalle cariche prestigiose o ad azzannare il vicino appena se ne presentasse l'occasione. Simmaco, per essersi schierato con Eugenio, dopo la vittoria di Teodosio e l'eliminazione di Eugenio, temette seriamente di subire sequestri ed espropri, ma Teodosio diede l'indulto e non permise nessun cambiamento. Ebbene, nel lasso di tempo tra la vittoria e la decisione di Teodosio i cosiddetti amici di Simmaco senatori fecero iniziare dai loro uomini l'occupazione dei suoi terreni, dando per scontata la sua rovina. Quando poi venne l'indulto,

<sup>90</sup> Amm. Marc. 14, 6, 7: ... *Magnificus splendor levitate paucorum incondita.*

<sup>91</sup> Rut. Namat. de red. 1, 5 ss.; 11-12: *Felices etiam qui prooxima munera primis / sortiti Latias optinuerunt domos!*

<sup>92</sup> Olympiod. fr. 43 (monumenti ed edifici pubblici e privati) e fr. 44 (ricchezze dei principali cittadini di Roma) in C. MÜLLER, FHG IV, 57 ss.

<sup>93</sup> Amm. Marc. 14, 6, 8: *ex his quidam aeternitati se commendali posse per statuas aestimantes, etc. 9. Alii summum decus in carruchis solito altioribus et ambitioso vestium cultu ponentes, etc. ... 10. Alii ... patrimonium sua in immensum extollunt ...*

Simmaco dovette sudare nel 395 le proverbiali sette camicie per ricacciare dalle sue terre gli occupatori abusivi<sup>94</sup>. Ma non è l'unico esempio: l'epistolario di Simmaco mostra più esempi di occupatori abusivi ai danni di altri *possessores*<sup>95</sup>.

In apparenza questi signori si atteggiavano a protettori. Tengono in casa ampie biblioteche, che poi restano costantemente chiuse, mentre invece si costruiscono strumenti musicali e sono accolti musicisti e ballerine che servono ad allietare i pranzi e altri momenti della giornata. Durante la carestia del 383, quando furono cacciati da Roma tutti i forestieri, furono invece escluse dal bando ben 3.000 ballerine per l'intervento diretto dei signori romani<sup>96</sup>. Il loro patrocinio in apparenza si estende ai forestieri che sono a Roma di passaggio: essi per la prima volta vengono accolti festosamente nelle case signorili e trattati con amabilità. Ma se si presentano una seconda volta, i padroni di casa fingono di non riconoscerli, e i servitori per poco non li maltrattano: l'accoglienza è tale da scoraggiarli di ripetere il tentativo<sup>97</sup>. Le maggiormente disprezzate sono le persone colte: la cultura dà fastidio a tutti.

Notavamo sopra il patriottismo della classe dirigente: a riprova va sottolineato il disprezzo verso i forestieri: i signori romani sono animati da un tale sciovinismo che ritengono esseri inferiori tutti coloro che non sono nati in Roma a meno che non si tratti di persone senza figli da cui possano sperare di ereditare qualcosa<sup>98</sup>.

## 16. Roma monumentale

Al di fuori di queste case signorili il resto della città è in abbandono: ma tra le miserie presenti elevano le loro moli gli antichi monumenti, resi venerandi dalla patina del tempo, quelli elencati da Ammiano Marcellino in occasione della visita di Costanzo II a Roma, nella primavera del 357. Appena entrato in Roma, si presentò ai rostri del foro per l'incontro ufficiale con il senato e le autorità cittadine. Poi volle visitare i sette colli e si spinse anche fuori le mura per avere un'idea del suburbio. Tra i monumenti vide il tempio di Giove Tarpeio sul Campidoglio, le terme, l'Anfiteatro Flavio (— Colosseo), il Panteon ricostruito per la seconda

<sup>94</sup> Symm. *Ep.* 2, 91, 2.

<sup>95</sup> Egli stesso nei *praedia Samnitica* (*Ep.* 6, 11); l'esempio di Magnino tra i Bruttii (*Ep.* 5, 18); l'esempio di Scirzio, nel territorio di *Praeneste*, che si lamenta *ereptam sibi partem massae Caesarianae* (*Ep.* 10, 28, 2 ss.) ecc. ...

<sup>96</sup> Amm. Marc. 14, 6, 18 e 19.

<sup>97</sup> Amm. Marc. 14, 6, 12-13.

<sup>98</sup> Amm. Marc. *ibid.* 22: *nunc vero inanes flatus quorundam vile esse quicquid extra urbis pomerium nascitur aestimant praeter orbos et caelibes.*

volta da Adriano, il tempio di Venere e Roma, costruzione di Adriano, il Foro della Pace costruito da Vespasiano nel 75, il teatro di Pompeo risalente al 55 a.C, l'Odeon di Domiziano, lo Stadio di Adriano, il Foro di Traiano<sup>99</sup>. E a memoria della sua visita, non potendo gareggiare con nessuno dei tanti monumenti ammirati fece innalzare nel Circo Massimo un grande obelisco egiziano, quello che ora segna il centro di Piazza S. Pietro<sup>100</sup>. Le moli dei monumenti davano la tangibile visione di *Roma Aeterna*, tale venerata come divinità e tale offerta agli occhi dei visitatori<sup>101</sup>.

Malgrado tutti i segni della decadenza, Roma conservava prove tangibili di venerando rispetto: appariva, vecchia, con tutto il peso degli anni, ma piena e degna di venerazione. Si spiega come una situazione del genere possa aver rafforzato la concezione storica formulata da Floro nel II sec. d.C. nella sua *Storia di Roma*, quella delle varie età. Egli all'inizio della sua narrazione espone la teoria delle età, corrispondenti alle varie epoche della storia romana, analoghe alle epoche della vita umana: nascita, giovinezza, maturità, vecchiaia: la storia romana considerata storia di un organismo analogo a quello del singolo uomo. Floro assegna alla storia romana le varie età dell'uomo, e vede in Roma il momento della nascita e prima puerizia nel primo periodo, a questo segue un periodo giovanile corrispondente all'epoca delle grandi conquiste esterne. Viene infine l'età matura sotto Augusto, e qui segue la senescenza. Le guerre di Traiano le interpreta come un momentaneo vigore di un vecchio muscoloso, cui segue un più forte collasso sotto la pace Adrianea<sup>102</sup>. Per quanto puerile possa sembrare tale interpretazione, enunciata per di più da un autore di non primaria grandezza, essa è ancora viva nel IV secolo. Già ripresa da Lattanzio<sup>103</sup>, la ritroviamo di sana pianta in Ammiano Marcellino che in un breve *excursus* accenna alle tappe percorse da Roma nelle varie epoche della sua storia, come se si trattasse di vita umana. Alla sua puerizia dunque corrispondono all'incirca i primi 300 anni, quando Roma dovette sostenere la lotta per la sopravvivenza, all'età giovanile tutto il periodo delle sue

<sup>99</sup> Amm. Marc. 16, 10, 16: *cum venisset ad vostra*; 14, *Iovis Tarpei delubra ... lavacro ... amphitheatri molem ... Pantheum ... Urbis templum ... forumque Pacis et Pompei theatrum et Odeum et Stadium ... cum ad Traiani forum venisset.*

<sup>100</sup> *Ibid.* 17, con la storia dell'obelisco a 17, 4, 7, fatto portare da Costantino a Roma, *ibid.* 13.

<sup>101</sup> Cfr. Amm. Marc. 16, 10, 14: *... aliaque inter haec decora urbis aeternae*; 17, 4, 13, a proposito dell'obelisco portato dall'Egitto e innalzato a Roma, *si ablatum uno tempio miraculum Romae sacret, id est in templo mundi totius.*

<sup>102</sup> Flor. 1, 1, 4-8.

<sup>103</sup> Lact. *div. Inst.* 7, 15, 14: ma in lui c'è la commistione di teorie ebraico-cristiane, che ripartisce la storia secondo le epoche della creazione, cioè in sei giorni con settimo di riposo: per cui la storia degli uomini deve svolgersi durante sei epoche e cessare nella settima, al momento del giudizio universale: *ibid.* 7, 14, 7: *Mundum deus ... sex dierum spatio consummavit diemque septimum ... sanxit.*

guerre espansive, alla vecchiaia il periodo imperiale<sup>104</sup>. Perciò ora in piena vecchiaia ha consegnato le redini agli imperatori e resta a godersi tranquilla il potere sulle genti alle quali ha creato civiltà e pacifica convivenza<sup>105</sup>.

L'imperatore dunque è il protettore di *Roma Aeterna*. Essa non può più farne a meno, e se è trascurata è pronta a lamentarsi nel modo che si lamenta la Roma di Dante: «Cesare mio, perché non m'accompagni?». Un lamento del genere è esplicitato in un giro di frasi all'uso Ciceroniano già nel Panegirico di Massimiano e Costantino, pronunciato da incerto autore il 31 marzo 307: «Fino a quando, o Massimiano, sopporterò d'essere sconvolta, mentre tu te ne stai ozioso, a me vien tolta la libertà e tu ti godi un non lecito congedo?». E così di seguito per lungo tratto per giungere all'esortazione: «Renditi al mio governo ... Imperasti prima dietro preghiera di tuo fratello, ora fallo per ordine di tua madre»<sup>106</sup>.

### 17. Ideologia di Roma

I letterati del IV sec, educati alla scuola Ciceroniana, fanno largo uso di espedienti retorici, soprattutto della prosopopea: per loro è naturale rappresentare Roma come una vecchia nobildonna, veneranda d'aspetto, che rivolga all'uno o all'altro personaggio parole di esortazioni e, se è il caso, anche di rampogna. La più celebre rappresentazione di Roma fatta nel IV sec. è quella di Simmaco nella famosa *Relatio* a Valentiniano II, Teodosio ed Arcadio nel 391, quando Valentiniano II approvò in modo definitivo la rimozione della statua della Vittoria dalla Curia, sede del senato romano, già avvenuta nel 382 per ordine di Graziano. La *Relatio* per noi è un importante documento della dolorosa *querelle* che pose a fronte cristiani vincitori e pagani perdenti in una lotta perduta in partenza: è l'ultimo tentativo ufficiale della cultura pagana di giustificare la continuità dei riti pagani in una società che non si rassegnava ad accettare supinamente la nuova fede sostenuta dal potere imperiale. La *Relatio*, come si sa, avrebbe subito una confutazione dettagliata e puntigliosa da S. Ambrogio e una lunga risposta di Prudenzio in ben due libri poetici *Contra Orationem Symmachi*. Ebbene, la *Relatio* al cap. 3 riporta la famosa personificazione di Roma che come le Leggi nel Critone di Platone e il

<sup>104</sup> Amm. Marc. 16, 6, 4: *eius populus ab incunabilis primis ad usque pueritiae tempus extremum, quod annis circumcluditur fere trecentis, circummurana pertulit bella, deinde aetatem ingressus adultam post multiplices bellorum aerumnas Alpes transcendit et fretum, in iuvenem erectus et virum ex omni plaga quam orbis ambit immensus, reportavit laureas et triumphos, iamque vergens in senium et nomine solo aliquotiens vincens ad tranquilliora vitae discessit.*

<sup>105</sup> Amm. Marc. 16, 6, 5: *urbs venerabilis ... velut frugi parens et prudens et dives ...*

<sup>106</sup> VI *Panegyricus Maximiano et Constammio dictus*, 11, 1: *quousque hoc, Maximiane, patiar me quati, te quiescere, mihi libertatem adimi, te usurpare tibi illicitam missionem? ...Redde te gubernaculis meis ... imperasti pridem rogatus a fratre, rursus impera iussus a matre.*

rifacimento Ciceroniano nella I Catilinaria rivolge il suo discorso agli imperatori, i suoi sostenitori naturali, da cui pretende sostegno in virtù della sua età veneranda: «Ottimi principi, padri della patria, abbiate rispetto dei miei anni, cui mi ha portato un pio rito, ecc. ...»<sup>107</sup>.

Simmaco si rifà all'ideologia ormai secolare di Roma eterna, un misto di pensieri non del tutto astratti perché vi entra un cumulo di affetti: pensieri ed affetti della classe dirigente, formulati ripetutamente nella tradizione intellettuale. Simmaco è sinceramente commosso all'idea di venerazione dovuta a Roma, ai suoi antichi riti, alle sue credenze millenarie: non sa capacitarsi come possano cancellarsi con un tratto di spugna. Egli parla con convinzione e non con soli ricordi letterari: l'impostazione culturale è solo la forma con cui esprimere il suo intimo turbamento.

### 18. *Ideologia nella classe intellettuale*

Che il suo pensiero sia in consonanza con la cultura ufficiale contemporanea è documentato da numerosi confronti. Si veda per es. Ausonio che non è italiano, ma verso Roma prova il sentimento di venerazione della cultura ufficiale: Ausonio ama la sua *Burdigala* (Bordeaux), cioè ha sentimento patriottico per la sua patria di origine, ma per Roma concepisce tutta la venerazione possibile<sup>108</sup>. A Roma assegna sempre il primo posto<sup>109</sup>; Roma è sempre ricordata al più alto livello di considerazione<sup>110</sup>, con tutti gli attributi che segnano la sua venerazione<sup>111</sup>.

Espressioni, aggettivi e attribuzioni si ritrovano nella molteplice produzione di Claudiano, dove Roma è rappresentata cinta dal suo illustre senato, è detta grande, ricordata anche adagiata sui sette colli, vecchia signora degna di venerazione, madre veneranda, padrona del mondo<sup>112</sup>.

### 19. *Ideologia dell'Italia*

Accanto a Roma si ripete spesso l'ideologia dell'Italia, come terra ben

<sup>107</sup> Symm. *Relat.* (Ep. 10, 61): *Roman nunc putemus adsistere atque his vobiscum agere sermonibus: «Optimi principes, patres patriae, reveremini annos meos, in quo me pius ritus adduxit, etc. ...*

<sup>108</sup> Ausonio 11 Peiper, 166-168: *patrias sed Roma supervenit omnes. Diligo Burdigalam, Romam colo; civis in hac sum, / consul in ambabus: cunae hic, ibi sella curulis.*

<sup>109</sup> Auson. 11, 1: *Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma*

<sup>110</sup> Auson. 10 (Mosella), 409: *quique caput rerum Romam ...*

<sup>111</sup> *Ibid.* 378-379: *da veniam, da, Roma potens, pulsa, oro, facessit / invidia et Latiae Nemesis non cognita Linguae.*

<sup>112</sup> Claud. 1, 19: *... et claro cingatur Roma senatu; 6, 16, magna ...Roma; 12, 19-20: aurea septimgeminas / Roma coronet arces; 15, 24-25: laxata cuspide prodit / canitiem plenamque trahit rubiginis hastam; 26, 52- 53: veneranda parens ... humilemque metum depone senectae, / Urbs aequaeva polo; 22, 224, dominae pergunt ad limina Romae.* Ma Claudiano conosce anche i tumulti popolari facili ad accendersi per le carestie: 26, 50-51: *ipsa quoque interim furiis exercita plebis / securas iam Roma levat tranquillior arces, etc.*

delimitata, superba per i grandi nomi della sua storia, egemone nel ricordo del suo passato. Così la troviamo ricordata nel Panegirico di Drepanio Pacato del 389 che si sofferma volentieri sui grandi nomi dell'età repubblicana o sui nomi dell'antica società rurale di Roma prima delle guerre puniche<sup>113</sup>. Anche lui ricorre alla figura della prosopopea facendo parlare la fortuna sulle virtù tipiche della *gens* Romana: la *Constantia*, la *Patientia*, la *Prudentia* e la *Fortitudo*<sup>114</sup>. Roma vedeva il trionfo e si rallegrava dall'alto dei suoi colli<sup>115</sup>. Ovviamente, accanto a Roma c'è l'Italia, strettamente connessa nella storia passata<sup>116</sup>. I confini d'Italia sono quelli ormai ben chiari nei primi Panegiristi: le Alpi Cozie e le Alpi Giulie ne segnano la chiusura<sup>117</sup>. Il mito d'Italia torna spesso sotto la penna di Claudiano: qui le *Italae gentes* hanno una loro unità etnica e spirituale, cioè quei popoli che abitano dall'estrema Liguria - che allora giungeva fino a Como - fino allo stretto di Messina, qualcosa che prelude al verso Manzoniano: «dal Cenisio alla balza di Scilla»<sup>118</sup>. Questa è l'Italia bellicosa, risplendente di frequenti città (di cui però non si dice il numero degli abitanti)<sup>119</sup>.

## 20. Rutilio Namaziano

Il poema che raccoglie più compiutamente l'ideologia di Roma e d'Italia formatasi nell'ambiente intellettuale del IV sec. è senza dubbio il *de reditu* di Rutilio Namaziano, scritto nel secondo decennio del V sec, ma che riproduce la mentalità e gl'insegnamenti usuali della giovinezza dell'autore, svoltasi negli ultimi decenni del secolo precedente. Il poemetto, in due canti sproporzionati per numero di versi - il primo in 644, il secondo in 68 -, perciò incompiuti, racconta il viaggio fatto dall'autore nel settembre-ottobre 416 da Roma a Luni in Etruria per via mare, e non via terra a causa delle strade sconvolte e inagibili: una navigazione di piccolo

<sup>113</sup> XII *Latini Pacati Drepanii Panegyricus Theodosio Augusto dictus*, 7, 4: *an non clarissimos nominis Romani viros (Sullas, Catulos, Scipiones loquor) ...* 9, 5: *sic agrestes Curii, sic veteres Coruncanii, sic nomina reverenda Fabricii ...*

<sup>114</sup> *Ibid.* 40, 2.

<sup>115</sup> *Ibid.* 45, 7: *Spectabas haec e tuis collibus, Roma, et septena arce sublimis celsior gaudio ferebaris.*

<sup>116</sup> Per es. *ibid.* 23, 2.

<sup>117</sup> *Ibid.* 30, 2: *... superatis Alpibus Cottiis Julia quoque claustra laxaret ...* Cfr. 38, 2 e 40, 1.

<sup>118</sup> Claud. 80, 3: *Italae gentes ...*; 18, 186 ss. (l'Appennino, catena montuosa tipica italiana): *Hunc esse ferebat / incola, qui Siculum porrectus adsque Pelorum / finibus ab Ligurum populos complectitur omnes / Italiae ...*

<sup>119</sup> Claud. 18, 449-450: *belliferam ... / Italiam*; 17, 200-201, *crebrisque micantem / urbibus Italiam*. A tutto quello che sopra si è detto sullo scarso numero di abitanti, aggiungiamo che nell'elenco delle venti principali città dell'impero fatto poeticamente da Ausonio in ordine decrescente - da Roma a Burdigala -, dell'Italia sono ricordate, oltre Roma, solo tre città, Milano, Capua ed Aquileia, segno del suo spopolamento. Perciò l'Italia conservava un gran numero di nomi di città, ma solo tre, oltre Roma, entravano nelle prime venti dell'impero, contro le quattro che si contavano in Hispania - *Hispalis, Cordoba, Tarracona, Bracaris* - e le cinque che primeggiavano in Gallia - *Treveri, Arelas, Tolosa, Narbona e Burdigala*.

cabotaggio, fatta di giorno, con sbarco a sera e pernottamento a terra in vari porti della Toscana. L'autore è un notabile della Gallia, venuto a Roma per esercitarvi la prestigiosa carica di *praefectus urbi*: ha quindi educazione e mentalità aristocratica, schierato ben chiaramente a fianco della nobiltà romana cui egli invidia la nascita e la permanenza in Roma, che per lui è il migliore posto del mondo. È un nobile conservatore ancora di fede pagana: non sopporta perciò né i cristiani - nel poemetto si lascia andare a una lunga tirata contro i monaci rifugiatisi nell'isola di Capraia - né gli ebrei, contro la cui avidità lancia un'altra tirata, non meno lunga né meno aspra<sup>120</sup>.

Egli ha esercitato la *praefectura* e compiuto il viaggio di ritorno da Roma in data posteriore al saccheggio di Alarico, entrato in Roma nell'agosto 410: un saccheggio non troppo pesante né rovinoso, come appare dalla descrizione di Roma fatta proprio da Rutilio Namaziano, ancora piena di gente che corre a fare chiasso nel circo: Alarico vi rimase tre giorni, raccolse molto oro e oggetti preziosi, fece qualche prigioniero illustre, tra cui la sorella di Onorio Galla Placidia, ma trovò poco frumento e dovette uscir subito da Roma per non lasciarsi sorprendere dalla fame<sup>121</sup>. Ma il gesto di Alarico fu una tremenda profanazione: fu la risposta volutamente architettata all'ideologia di Roma - ma anche un altro modo per riconoscerla - profanando la divinità romana cantata come eterna e inattaccabile dai nemici. Militarmente il sacco di Roma non servì a niente, servì solo a dare uno schiaffo morale all'ideologia romana. Fu una forma di sacrilegio, che si ritorse contro lo stesso Alarico. Comunque divampò la polemica mai sopita tra pagani e cristiani, gli uni accusando gli altri di aver trascurato gli antichi riti e di aver attirato l'ira divina sulla città eterna. A sfatare le accuse intervenne perfino S. Agostino, vescovo d'Ipbona, in Africa, dove si erano rifugiati molti profughi romani, mettendo mano alla famosa opera *de Civitate Dei*.

## 21. *L'Italia in Rutilio*

Rutilio Namaziano, aristocratico, intellettuale, pagano, non scende nella polemica, ma non nasconde la sua antipatia per i cristiani. Ad ogni modo egli, nell'allontanarsi da Roma, scioglie un inno di ammirazione e ringraziamento a *Roma aeterna* per i suoi benefici messi a vantaggio dell'umanità: un inno lunghissimo, di ben 118 versi (1, 47-164), dove sono

<sup>120</sup> Sulla personalità di Rutilio Namaziano cfr. l'introduzione di J. VESSEREAU e F. PRECHAC premessa alla loro edizione del *de reditu, Rutilius Namatianus sur son Retour*, Bell. Lettr., Parigi 1961. Cfr. I. LANA, *Rutilio Namaziano*, Torino 1961.

<sup>121</sup> Sul sacco di Roma operato dai Visigoti d'Alarico cfr. V. SIRAGO, *Galla Placidia e la Trasformazione Politica dell'Occidente*, Lovanio 1961, cap. II, *Alarico a Roma*, 73 ss.



svolti tutti i motivi della eternità di Roma. Essa è *regina pulcherrima mundi*, accolta fra le divinità celesti. Come dea, è madre di uomini e di dèi, essa stessa un pezzo di cielo sulla terra. Suo grandissimo merito è di aver unificato tutte le genti, aver dato ai vinti la comunanza di vita coi vincitori<sup>122</sup>. Quindi il suo non è dominio tirannico, ma libertà umana concessa a tutte le genti, mediante le leggi. Ci sono stati altri imperi universali, degli Assiri, dei Persiani, ma nessuno può confrontarsi con quello romano. Il suo regno è meno considerevole del merito stesso di regnare. Ora Roma è veneranda per la sua vecchiaia, che però è adorna di alloro che avvolge le verdi chiome. Può subire degli affronti, come un tempo da parte dei Galli di Brenno o dei Sanniti: ma ne segue subito la punizione<sup>123</sup>. Roma è intoccabile: essa finisce sempre con l'aver il sopravvento. Roma è eterna, perché ha creato leggi imperiture<sup>124</sup>. Tempo occorre, ma anche i Goti perfidi sottometteranno il trepido collo. È giusto che il Reno e il Nilo l'alimentino e l'Africa le mandi le sue messi e tutto il mondo la riconosca signora<sup>125</sup>. Ora egli, se ha ben meritato a dirigerla, possa anche lui concludere bene la sua vita<sup>126</sup>.

Ma Rutilio Namaziano non si limita solo all'ideologia romana: egli ha detto che sono felici coloro che sono nati in Roma, ma attribuisce il secondo grado di felicità a chi è nato nel Lazio. Ebbene, tutta l'Italia, posta attorno a Roma, merita uguale rispetto. Nel II libro, quando l'autore dice d'essere giunto a Luni, alla vista dell'Appennino ripensa a tutta l'Italia e qui inizia una lunga digressione sull'Italia. Digressione che poi scantona su Stilicone per maledirlo d'aver rovinato l'Italia e aver permesso la discesa dei Visigoti<sup>127</sup>. Il tema Italia è sviluppato secondo la visione degli intellettuali del IV secolo: una regione ben delimitata, segnata dalle Alpi. Anzi la divinità non si accontentò di porre le Alpi a difesa dell'Italia, ma volle mettere anche gli Appennini a difesa del Lazio: il Lazio e il resto d'Italia hanno avuto il compito di tener lontani gli assalti scomposti

<sup>122</sup> *De red.* 1, 63-64: *fecisti patriam diversis gentibus unam, / profuit iniustus te dominante capi.*

<sup>123</sup> *Ibid.* 1, 125-126: *Victoris Brenni non distulit Allia poenam; / Samnis servitio foedera saeva luit.*

<sup>124</sup> *Ibid.* 133: *Porrige victuras Romana in saecula leges.*

<sup>125</sup> *Ibid.* 1, 145-146: *Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet, / Altricemque suam fertilis orbis alat.*

<sup>126</sup> *Ibid.* 1, 5-6: *o quantum et quotiens possum numerare beatas / nasci felici qui meruere solo ...* 11-12

*Felices etiam qui ... sortiti Latias optinuerunt domos!*

<sup>127</sup> Stilicone non ebbe alcuna colpa rispetto ai Visigoti, ma fu eliminato sotto quell'accusa architettata da un gruppo facente capo a un certo Olimpio, che riuscì a suscitare un vero putsch contro Stilicone, che fu arrestato e dopo processo sommario giustiziato a Ravenna (agosto 408). Olimpio e il suo gruppo erano addirittura cristiani cattolici: accusavano Stilicone di connivenza con Alarico per mettere sul trono il figlio Eucherio. Qui Rutilio Namaziano accusa invece Stilicone di aver fatto bruciare i libri Sibillini, come antipagano, e di aver mirato al trono di Eucherio. Rutilio non si libera ancora dalle maligne accuse di Olimpio e condanna Stilicone come traditore. Per la questione rimando al cit. *Galla Placidia* ecc. ..., cap. I *La rivolta antistiliconiana* del 408, 43 ss.

provenienti da Nord<sup>128</sup>: perciò essa è diventata padrona del mondo (*rerum domina*)<sup>129</sup>. Essa somiglia a foglia di quercia che si distende nel mare Mediterraneo<sup>130</sup>, con la funzione di tener lontana la barbarie del nord e di signoreggiare sull'universo.

Così vede la situazione italiana ancora all'inizio del V sec. quest'autore, aristocratico di Gallia, che ha bene assimilato l'ideologia di Roma e d'Italia dagli intellettuali del IV sec, e non nella nuova realtà di terra calpestata da barbari invasori. L'Italia nel 416 si era liberata dai Visigoti, che nel 412, dopo averla ripercorsa da sud a nord, entravano in Gallia a complicare l'ingarbugliata confusione del posto. Ma l'esperienza Visigotica aveva dimostrato che l'Italia poteva essere percorsa impunemente da un gruppo di gente armata, in balia ormai dell'altrui volontà. La vecchia Italia guerriera era morta: ne restava solo il ricordo, e si aggiungeva magari il vanto delle antiche prodezze. Ma la realtà effettiva era un ammasso di miserie su cui dominava una sparuta minoranza di signori burbanzosi e impotenti, buoni soltanto a manovrare il senato, a pronunciare discorsi eleganti pieni di figure retoriche, a occupare cariche lucrose e spogliare i sudditi bisognosi. L'Italia era divenuta solo l'ombra, un vago ricordo del suo nobile passato, malgrado che la nuova aristocrazia vantasse i suoi legami affettivi e rinfocolasse i suoi sentimenti patriottici. Essi non si rendevano conto di aver creato una frattura incolmabile fra la classe dirigente e la massa di popolo diventata suddita e non più capace di prendere una qualunque iniziativa.

---

<sup>128</sup> De red. 2, 33-34: *excubiis Latiis praetexuit Appenninum / clau straque montanis vix adeunda viis.*

<sup>129</sup> *Ibid.* 2, 7: *Italiam rerum dominam ...*

<sup>130</sup> *Ibid.* 2, 19: *inveniet quernae similem procedere frondi.* L'immagine dell'Italia paragonata a foglia di quercia era già in Pl. *n.h.* 3, 43: *est vero folio maxime querno adsimilata*